

---

# La poesia antinucleare delle donne del Pacifico: mettere al centro i saperi indigeni

---

di

Rebecca H. Hogue e Anaïs Maurer\*

In una conversazione del 2013 pubblicata con il titolo *‘Samting Nating’: Pacific waves at the margins of feminist security studies*, Teresia Teaiwa e Claire Slatter hanno riflettuto sul rapporto delle isole del Pacifico con il campo dei *Feminist Security Studies* (FSS). Teaiwa pone una domanda che va al cuore paradossale del lavoro delle relazioni internazionali (IR) femministe:

TERESIA TEAIWA: Dobbiamo lamentare la mancanza di un corpo coerente di studi femministi sulla sicurezza delle isole del Pacifico o considerarci fortunate per aver evitato una visione così distorta *di ciò che vale la pena di conoscere?*

CLAIRE SLATTER: Sarebbe interessante raccogliere tutti gli scritti, pubblicati e non, delle femministe delle isole del Pacifico nel corso degli anni<sup>1</sup>.

La domanda di Teaiwa è una critica non solo agli FSS nel presente, ma anche a una lunga storia di metodologie maschiliste nell’empirismo occidentale. Queste, a suo dire, trascurano e respingono la partecipazione delle donne indigene nelle sue molteplici forme, sostenendo che qualsiasi campo che si attenga ancora a queste metodologie inevitabilmente “condizionerebbe”, caratterizzerebbe in modo errato o controllerebbe in primo luogo il lavoro delle femministe indigene. La risposta di Slatter sottolinea un’importante distinzione, in quanto la percepita mancanza di una

---

\* Questo articolo fa parte di una sezione speciale del numero di luglio 2022 di “International Affairs”, *Feminist interrogations of global nuclear politics*, curata dai guest-editor Catherine Eschle e Shine Choi. Le autrici ringraziano ed esprimono sincera gratitudine a Catherine Eschle, Shine Choi e ad i revisori anonimi per i loro utili suggerimenti sulle bozze precedenti. Un ringraziamento speciale a Vanessa Griffen per il suo generoso feedback su questo articolo e a tutti i brillanti attivisti qui menzionati, e a quelli che ci sono sfuggiti, per la loro leadership, creatività e coraggio. Ringraziamo le autrici per averci concesso il permesso di tradurlo. La traduzione è di Serena Tiepolato.

<sup>1</sup> Teresia Teaiwa, Claire Slatter, “*Samting Nating*”: *Pacific waves at the margins of feminist security studies*, in “International Studies Perspectives” XIV, 4, 2013, pp. 447-450 (nostra enfasi).

letteratura sulle FSS del Pacifico non è il risultato di un'assenza di discorsi sull'argomento, ma riflette il mancato riconoscimento dei discorsi esistenti delle femministe delle isole del Pacifico, pubblicati e non, in prosa e, come mostreremo qui, in poesia.

Gli attivisti del Pacifico sono stati tra i più attivi oppositori dell'ordine nucleare globale. Con il trattato di Rarotonga del 1985, sostenuto dal *Nuclear Free and Independent Pacific movement* (NFIP), gli attivisti e i diplomatici del Pacifico sono stati tra i primi a spingere per una visione radicale di un mondo denuclearizzato: un mondo non solo libero dalle armi nucleari, ma anche dai sottomarini nucleari, dagli impianti nucleari e dalle miniere di uranio, un mondo liberato dall'intero complesso industriale nucleare. I nomi dei leader politici di queste coalizioni antinucleari sono ben noti in tutta l'Oceania: Pouvanaa a Oopa nella Polinesia francese, Tony de Brum nelle Isole Marshall e Walter Lini a Vanuatu, tra gli altri, hanno guidato la resistenza contro l'imperialismo nucleare. Meno pubblicizzato è il ruolo cruciale svolto dalle donne del Pacifico nel movimento antinucleare.

Pur essendo state elette di rado in posizioni di potere<sup>2</sup>, le donne sono state sistematicamente in prima linea alle conferenze e alle manifestazioni antinucleari, creando arte antinucleare ed eseguendo brani antinucleari. Come sottolineato dalla ricercatrice di Studi del Pacifico Talei Luscia Mangioni, “naturalmente le donne sono sempre state la spina dorsale dei movimenti del Pacifico, in quanto spesso emarginate dal potere politico ed economico”<sup>3</sup>. Oppure, come spiega la studiosa di Studi del Pacifico Katerina Teaiwa,

I movimenti di resistenza del Pacifico sono guidati da donne, custodi della terra e della pace, che storicamente sono state meno compromesse dalle offerte di ricchezza in cambio di terra e potere rivolte da commercianti, missionari e funzionari coloniali ai leader maschi... La resistenza si esprime attraverso un'ampia gamma di atti di gestione della terra, di autodeterminazione, di sovranità e di resilienza creativa, come si vede nella continua ed estremamente efficace attività del *Nuclear Free and Independent Pacific movement*<sup>4</sup>.

Questa “resilienza creativa” è particolarmente visibile nella poesia antinucleare delle donne del Pacifico.

In questo articolo sosteniamo l'importanza della poesia antinucleare delle donne del Pacifico come motore di trasformazione del discorso internazionale sugli imperi nucleari e come dimostrazione delle IR femministe del Pacifico. La costruzione della conoscenza negli studi di IR e nelle operazioni politiche è ancora spesso realizzata attraverso metodologie empiriche che sono esse stesse tattiche dello sguardo colonizzatore e maschile sul mondo e sul suo funzionamento<sup>5</sup>. Ray Acheson ha descritto

<sup>2</sup> Si veda Caroline Leprince, Cassandra Steer, *Introduction: bringing feminist perspectives to the forefront of international security studies*, in *Women, Peace, and Security: Feminist Perspectives on International Security*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2021, pp. 3-18.

<sup>3</sup> Talei Luscia Mangioni, *The transnational struggle against nuclear colonialism in the “Sea of Islands”*, in “The Funambulist: Politics of Space and Bodies”, XXXIX, 1, 2022, p. 42.

<sup>4</sup> Katerina Teaiwa, *On decoloniality: a view from Oceania*, in “Postcolonial Studies”, XXIII, 4, 2020, pp. 601-603, p. 602.

<sup>5</sup> Val Plumwood, *Environmental culture: the ecological crisis of reason*, Routledge, Abingdon e New York 2001, p. 97.

come il funzionamento patriarcale delle potenze nucleari lavori per respingere alcune forme di conoscenza attraverso strumenti di genere:

In un modo estremamente sessista, i sostenitori dell'abolizione vengono definiti irrealistici e irrazionali, "emotivi" o "effeminati". Il tentativo degli Stati armati e sostenitori del nucleare di minare i sostenitori del disarmo nucleare affermando il monopolio della razionalità e della legittimità è profondamente patriarcale<sup>6</sup>.

Questa tendenza a privilegiare il linguaggio amministrativo e i rapporti statistici a scapito della conoscenza incarnata e dell'esperienza emotiva è caratteristica dello sciovinismo che struttura la creazione capitalistica della conoscenza. Come ha affermato la filosofa femminista Val Plumwood, in questo mondo patriarcale, "il mondo del corpo, dei sensi e della natura è quasi un mondo in ombra rispetto al mondo immateriale dell'astrazione e dei numeri"<sup>7</sup>. Nella lotta contro l'oppressione patriarcale e il colonialismo nucleare, le attiviste antinucleari del Pacifico sono state spesso viste come "le estremiste tra gli estremisti"<sup>8</sup>.

Il fatto che queste reti femministe indigene contro il nucleare siano state emarginate e in gran parte dimenticate, ci parla di una questione centrale: la continua co-costituzione dell'oppressione razziale e patriarcale<sup>9</sup>. Come sostiene Shampa Biswas, "mentre la radiazione può non fare discriminazioni, la "nuclearità" discrimina in termini di classe, di razza e di geografia"<sup>10</sup>. Diversi studi hanno dimostrato che le donne cisgender hanno maggiori probabilità di sviluppare tumori come risultato dell'esposizione al fallout radioattivo<sup>11</sup>. Le donne sopportano anche il peso dei problemi riproduttivi legati all'esposizione alla radioattività, come l'infertilità, gli aborti spontanei e le gravidanze molarie, comunemente chiamate "jelly babies"<sup>12</sup>. In qualità di prime caregiver, le donne sono colpite in modo sproporzionato dalle sfide legate al dovere di allevare bambini con disabilità derivanti dall'esposizione alle radiazioni<sup>13</sup>. Tuttavia, le donne del Pacifico hanno sempre resistito all'idea di essere percepite

<sup>6</sup> Ray Acheson, *Banning the bomb, smashing the patriarchy*, Rowman & Littlefield, Lanham MD 2021, p. 30.

<sup>7</sup> Plumwood, *Environmental culture*, p. 97.

<sup>8</sup> Susanna Ounei, citato in Anaïs Duong-Pedica, Sarah Pelage, *Tracing Kanak feminist earthly and oceanic paths*, in "The Funambulist: Politics of Space and Bodies", XXXIX, 1, 2022, pp. 48-51, cfr. p. 50.

<sup>9</sup> Nic Maclellan, *The nuclear age in the Pacific islands*, in "The Contemporary Pacific", XVII, 2, 2005, pp. 363-72.

<sup>10</sup> Shampa Biswas, *Nuclear desire: power and the postcolonial nuclear order*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2014, p. 167.

<sup>11</sup> Commission d'enquête sur les conséquences des essais nucléaires, *Les Polynésiens et les essais nucléaires. Indépendance nationale et dépendance polynésienne*, Assemblée de la Polynésie Française, Papeete 2006, p. 167.

<sup>12</sup> Holly M. Barker, *Bravo for the Marshallese: regaining control in a post-nuclear, post-colonial world*, Wadsworth, Belmont, CA 2013; Barbara Rose Johnston, Holly M. Barker, *Consequential damages of nuclear war: the Rongelap Report*, Left Coast Press, Walnut Creek CA 2008.

<sup>13</sup> Kathy Jetnil-Kijiner, *Iep jaltok: poems from a Marshallese daughter*, University of Arizona Press, Tucson 2017.

come vittime indifese e sono state per oltre mezzo secolo in prima linea nella lotta contro gli imperialismi nucleari<sup>14</sup>.

Quando si tratta di questioni nucleari, il linguaggio, il discorso e la narrazione diventano questioni particolarmente importanti. Come ricorda lo specialista di studi nucleari Benoît Pelopidas, le questioni nucleari non sono facilmente valutabili dalla maggior parte della popolazione mondiale: il complesso industriale nucleare si nasconde dietro archivi classificati e le ragioni dello Stato sono rese difficili da indagare per i cittadini; la scienza nucleare è tenuta a distanza dietro la complessità matematica delle reazioni a catena; e le questioni nucleari sono spesso percepite come il regno degli esperti scientifici e dei politici esperti<sup>15</sup>. Facendo eco a Cynthia Weber, Alex McLeod e Stéfanie Fishel, Pelopidas sostiene che “la cultura popolare è il linguaggio essenziale con cui i cittadini si iscrivono nel mondo e gli danno un significato”<sup>16</sup>. In questo contesto, è più importante che mai rivolgersi alle innovazioni creative proposte dalle attiviste indigene.

Le donne che hanno partecipato al movimento antinucleare del Pacifico si distinguono per la loro straordinaria creatività artistica e poetica. Le attiviste antinucleari qui presentate, Déwé Gorodé (Kanaky/Nuova Caledonia), Grace Mera Molisa (Vanuatu), Jully Makini (Isole Salomone), Hinewirangi Kohu (Aotearoa/Nuova Zelanda), Momoe Malietoa Von Reiche (Samoa), Cita Morei (Belau/Palau), Vanes Griffen (Fiji), Ngahuaia Te Awekotuku (Aotearoa) e Chantal T. Spitz (Mā’ohi Nui/Polinesia francese) sono attiviste antinucleari di grande ispirazione e poetesse affermate. Si tratta di una configurazione unica e specifica del movimento antinucleare del Pacifico. Durante le proteste, gli incontri e le conferenze internazionali, queste poetesse-attiviste delinearono un piano radicale per la denuclearizzazione ed inventarono un nuovo linguaggio poetico per condividere questa visione. Dal punto di vista metodologico, il repertorio poetico di questo articolo proviene dagli atti delle conferenze e dalle raccolte poetiche contemporanee ispirate dalle reti di attiviste antinucleari. Presenta un archivio finora inedito della poesia antinucleare delle donne indigene del Pacifico.

L’articolo è organizzato cronologicamente, seguendo lo sviluppo delle conferenze antinucleari e delle conferenze delle donne nel Pacifico. Le conferenze divennero luoghi cruciali in cui interrogare le relazioni e i ruoli delle donne nel movimento antinucleare, ma il ruolo delle donne in queste conferenze è mutato nel tempo. All’inizio degli anni Settanta le donne iniziarono a partecipare con le loro organizzazioni femminili preesistenti (ad esempio la YWCA e altre) e alla fine costruirono reti antinucleari transnazionali. In questo primo periodo, le donne combatterono per lo più a fianco degli uomini per la denuclearizzazione, uno sforzo culminato nel 1975

<sup>14</sup> Vanessa Griffen, Talei Luscia Mangioni, “Will to fight together”: Fiji has taken another bold step in the battle against nuclear weapons, “The Guardian”, 8 Luglio 2020, <https://www.theguardian.com/world/commentisfree/2020/jul/08/will-to-fight-together-fijis-latest-bold-step-in-battle-against-nuclear-weapons>. (Se non diversamente indicato nel punto di citazione, tutti gli URL citati in questo articolo erano accessibili il 22 giugno 2022).

<sup>15</sup> Benoît Pelopidas, *Imaginer la possibilité de la guerre nucléaire pour y faire face : Le rôle de la culture populaire visuelle de 1950 à nos jours*, in “Cultures et Conflits”, CXXIII, 4, 2021, pp. 158-9.

<sup>16</sup> Pelopidas, *Imaginer la possibilité de la guerre nucléaire*.

nella prima *Nuclear Free Pacific conference*<sup>17</sup>. Alla fine di quel decennio, tuttavia, nonostante i significativi progressi nelle opportunità per le donne con la nuova indipendenza di molti Paesi del Pacifico, gli uomini presero il controllo del movimento antinucleare. Questa emarginazione delle donne all'interno del movimento culminò nel 1985 con la firma del *Rarotonga Treaty for a Nuclear Free Zone in the Pacific (South Pacific Nuclear Free Zone Treaty)*, firmato esclusivamente da capi di Stato maschi. Durante questo periodo, le donne costruirono reti femministe di base per denunciare la loro continua oppressione per mano di uomini di tutte le razze e per protestare contro le continue minacce nucleari che persistevano nella nuova “zona nuclear-free” e che colpivano in modo sproporzionato le donne. Questo attivismo femminista portò ad un periodo di rinnovata creatività poetica negli anni Novanta, con poetesse che teorizzarono l'importanza di ricorrere alla poesia per sfidare il linguaggio maschilista che pervadeva anche il movimento antinucleare del Pacifico. Le poesie qui presentate rispondono alla richiesta di Teresia Teaiwa e Claire Slatter di riunire scritti editi e inediti delle femministe delle isole del Pacifico, in particolare di quelle poetesse-attiviste che hanno partecipato al movimento NFIP, per dimostrare la lunga esperienza delle donne indigene del Pacifico nelle relazioni internazionali decoloniali e nella politica mondiale.

### **1970-1975: le donne si organizzano per un Pacifico indipendente e libero dal nucleare**

All'inizio degli anni '70, alcune giovani donne, prevalentemente studentesse della University of the South Pacific e del Pacific Theological College, parteciparono al movimento transnazionale *Against Testing on Moruroa (ATOM)*. ATOM portò a termine ricerche, fornì informazioni al pubblico sui rischi delle radiazioni e sostenne le loro preoccupazioni presso i politici locali e internazionali, collaborando successivamente con le organizzazioni regionali della *Campaign for Nuclear Disarmament*<sup>18</sup>. Riflettendo sul fatto che stavano lottando per liberare dalle detonazioni nucleari ben più di un territorio dell'Oceano Pacifico, cambiarono il nome della loro organizzazione in *Nuclear Free Pacific Movement*. Nel 1973, iniziarono a discutere di una conferenza internazionale antinucleare durante un panel alla University of the South Pacific sul tema “È possibile un Pacifico libero dal nucleare?”<sup>19</sup> Le attiviste fecero dei temi femminili una questione centrale del movimento per un Pacifico denuclearizzato. Ad esempio, sottolinearono che

Le [donne] del Pacifico erano determinate a guardare alla loro situazione e a definire i loro problemi, nonché i loro piani di cambiamento. C'era un chiaro desiderio di non essere collegate

<sup>17</sup> *Conference for a Nuclear-Free Pacific*, NFPC, Suva Fiji 1975.

<sup>18</sup> Walter Johnson, Sione Tupouniua, *Against French Nuclear Testing: The A.T.O.M. Committee*, in “The Journal of Pacific History”, XI, 4, 1976, pp. 213-16.

<sup>19</sup> Vijay Naidu, *The Fiji anti-nuclear movement: problems and prospects*, in Ranginui Walker, William Sutherland, eds, *The Pacific: peace, security and the nuclear issue*, United Nations University, Tokyo 1988, p. 186.

alla “libertà delle donne” del mondo occidentale, ma che le donne del Pacifico trovassero la loro identità e il loro potenziale in base a ciò che era rilevante per loro nelle loro società<sup>20</sup>.

Anche l’arte e la letteratura hanno sempre fatto parte del movimento antinucleare nel Pacifico. Già nel 1973, i partecipanti ad ATOM organizzarono l’*ATOM Variety Show* con musica e teatro per protestare contro le detonazioni nucleari a Moruroa. Lo spettacolo artistico comprendeva un dramma, ora perduto, intitolato *Pompidoom*, dal nome del presidente francese dell’epoca, Georges Pompidou, che aveva ordinato la più grande serie di detonazioni di bombe H a Moruroa e Fangataufa. Anche alcuni giornali e periodici antinucleari come “Povai”, che in tongano significa “club di guerra”, presentavano arte e letteratura antinucleare<sup>21</sup>. Benché non fosse ancora inquadrata come una prassi femminista, questa incorporazione del linguaggio letterario dimostra il profondo legame storico tra le questioni femministe e l’importanza di creare un linguaggio femminista per parlarne.

Tra l’arte femminista antinucleare prodotta in questo periodo si può evidenziare la poesia antinucleare della famosa scrittrice kanak Déwé Gorodé. Mentre era imprigionata a Camp-Est nella città di Nouméa, per aver bruciato la bandiera francese, Gorodé si rivolse alla poesia per teorizzare le connessioni che vedeva tra l’oppressione patriarcale e il colonialismo nucleare<sup>22</sup>. Una delle sue poesie, *Zone interdite* (*Zona proibita*), è un esempio particolarmente eloquente di come le donne del Pacifico vedessero la loro lotta per l’emancipazione come femminista e decoloniale, e di come le poetesse del Pacifico inventassero nuove forme estetiche per condividere questa filosofia. La poesia inizia elencando le isole degli arcipelaghi Tuamotu e Gambiers particolarmente esposte al fallout nucleare:

Reao Vahitahi Nukutavake  
Pinaki Tematangi Vanavana  
Tureia Maria Marutea  
Mangareva MORUROA FANGATAUFA<sup>23</sup>.

Di tutte le isole elencate, solo una manciata si trovava ufficialmente nella zona proibita delimitata dallo Stato francese. Tuttavia, tutte erano di fatto esposte a livelli altamente pericolosi di fallout radioattivo, e la “zona proibita” era stata progettata ignorando palesemente i tipi di fallout<sup>24</sup>. L’assenza di punteggiatura e le righe incalzanti nella poesia di Gorodé sottolineano come il fallout nucleare ignori le frontiere

<sup>20</sup> “Povai”, I, 1, 1976, p. 7.

<sup>21</sup> Naidu, *The Fiji anti-nuclear movement*, p. 189.

<sup>22</sup> Anaïs Maurer, *Nukes and nudes: counter-hegemonic identities in the nuclearized Pacific*, in “French Studies”, LXXII, 3, 2018, pp. 394-411.

<sup>23</sup> Déwé Gorodé, *Sous les cendres des conquies*, Editions populaires, Nouméa 1974; ristampa 1985, p. 117, citazione tradotta in inglese da Anaïs Maurer.

<sup>24</sup> Sébastien Philippe, Tomas Stadius, *Toxique : Enquête sur les essais nucléaires français en Polynésie*, Presses Universitaires de France, Paris 2021.

amministrative e superi confini arbitrari, colpendo Tureia e Tematangi (ufficialmente nella zona di fallout) tanto quanto Reao e Mangareva (ufficialmente al di fuori di essa)<sup>25</sup>.

La poesia prosegue denunciando le dinamiche sessiste che strutturano la militarizzazione della regione:

Coral atolls silenced in  
Postcards rhythmed  
By the vahine's tamure  
With hair of Polynesian goddesses  
Breasts and loins dreamed by frustrated sailors  
Flowered with frangipani hibiscuses and other tiaras...  
With a thousand pistils perfumes of opium  
To drug us  
Since the monstrous cloudy wound  
pours its nuclear dregs  
poisoning Oceania  
mining the Pacific now Hell.

Qui Gorodé prefigura quello che la studiosa di studi sul Pacifico Teresia Teaiwa chiamerà in seguito “militurismo”: “un fenomeno in cui la forza militare o paramilitare assicura il buon funzionamento di un’industria turistica, e quella stessa industria turistica maschera la forza militare che vi sta dietro”<sup>26</sup>. L’immagine stereotipata della donna polinesiana danzante è usata per “mettere a tacere” ed eclissare l’esperienza vissuta della maggior parte delle donne del Pacifico, che non risiedono in un’isola paradisiaca ma piuttosto in un inferno radioattivo. E la poetessa conclude:

Reao Vahitahi Nukutavake  
Pinaki Tematangi Vanavana  
Mangareva MORUROA FANGATAUFA  
Forbidden zone  
somewhere in  
so-called ‘French’ Polynesia.

Quando la poetessa ritorna all’elenco degli atolli irradiati con cui si era aperto il brano, la ripetizione ciclica evoca la ripetizione infinita delle esplosioni nucleari. Tuttavia, le omissioni e i silenzi sono altrettanto eloquenti. Infatti, in quest’ultima strofa, la poetessa ha cancellato il verso “Tureia Maria Marutea”. Questi tre atolli si distinguono: Maria divenne *off limits* nel 1966, Marutea divenne una no-go zone nel 1967 e gli abitanti di Tureia furono tutti temporaneamente esiliati dalla loro isola nel 1968<sup>27</sup>. La cancellazione delle donne del Pacifico da parte delle fantasie dei “marinai

<sup>25</sup> Per saperne di più sulla resistenza antinucleare nel Pacifico occupato dalla Francia, si veda Anaïs Maurer, *Pacific post-apocalypse: stories from nuclear survivors to climate activists*, Duke University Press, Durham, NC, 2023.

<sup>26</sup> Teresia Teaiwa, *Reading Gauguin's Noa Noa with Hau'ofa's Kisses in the Nederends: militourism, feminism, and the "Polynesian" body*, in Vilsoni Hereniko-Rob Wilson, eds., *Inside out: literature, cultural politics, and identity in the new Pacific*, Rowman & Littlefield, Lanham MD 1999, pp. 249-63, cfr. p. 251.

<sup>27</sup> Bengt Danielsson, *Moruroa, notre bombe coloniale: Histoire de la colonisation nucléaire de la Polynésie française*, L'Harmattan, Paris 1993, p. 260; Philippe-Statius, *Toxique*, pp. 99-101.

frustrati” rispecchia la cancellazione di intere isole da parte delle fantasie dei leader dei Paesi nucleari assetati di potere.

In questi primi anni del movimento antinucleare del Pacifico le donne impiegarono le loro energie, il loro tempo e la loro creatività artistica nell’ideare il linguaggio letterario più adatto a trasmettere la minaccia che il colonialismo nucleare rappresentava per la terra e la sua gente. La poesia costituisce un mezzo potente per condividere e teorizzare le dinamiche di potere che strutturano la militarizzazione dell’Oceania.

A meno di un anno dall’incarcerazione di Gorodé, organizzazioni di tutta l’Oceania, tra cui ATOM e la *Campaign for Nuclear Disarmament* di Auckland e altre organizzazioni australiane e delle Figi, organizzarono la prima *Conference for a Nuclear Free Pacific* a Suva, nelle Figi, nell’aprile 1975<sup>28</sup>. Gli attivisti e le attiviste partecipanti a questa conferenza svilupparono una risoluzione per un trattato per una *Nuclear-Free Pacific Zone* che si estendesse dall’Australia a ovest fino a Rapa Nui a est, a nord fino a Kiribati nel Pacifico centrale e alle Isole Marianne settentrionali nel Pacifico occidentale. Le Hawaii non erano incluse. Come sostenne uno dei presenti alla conferenza, Walter Johnson, questa zona denuclearizzata sarebbe stata simile alla zona denuclearizzata dell’America Latina creata dal Trattato di Tlatelolco del 1967<sup>29</sup>. Un preambolo del trattato affrontava in modo specifico le storie razziste delle potenze nucleari mondiali. Il linguaggio di questo preambolo evidenziava anche le forme di sottomissione razziale e di genere subite dalle nazioni, colonie e territori insulari del Pacifico:

INCLUSIONI PER IL PREAMBOLO AL TRATTATO:

Questa Conferenza, nel notare in particolare le radici razziste delle potenze nucleari mondiali, chiede la fine immediata dell’oppressione, dello sfruttamento e della subordinazione dei popoli indigeni del Pacifico. Noi, popoli del Pacifico, vogliamo mettere in chiaro alcune cose. Siamo stufi di essere trattati come cani. Siete venuti con armi e parole di circostanza e vi siete presi la nostra terra. Non vi siete accontentati, così avete preso la nostra lingua e violentato la nostra cultura, per poi dirci che avremmo dovuto mostrare gratitudine. Ci avete imposto il vostro modo di vivere e noi vogliamo dirvi che il vostro modo di vivere non ci piace. Puzza. Venerate cose morte come le vostre giungle di cemento e ora portate la vostra bomba nucleare e volete “esercitarvi” su di noi<sup>30</sup>.

Il linguaggio di questo preambolo suscitò molta costernazione al convegno e diede luogo a un dibattito durato oltre 90 minuti. Alcuni delegati australiani, canadesi e neozelandesi si opposero ad un linguaggio che ritenevano “divisivo”, al che la presidente di ATOM Amelia Rokotuivuna delle Figi dichiarò in modo conciso: “Se pensate che l’inclusione del razzismo sia una questione divisiva, allora state dicendo che noi saremmo divisivi... E io dirò che penso che non includerlo sarebbe divisivo”<sup>31</sup>.

Nei primi anni del movimento antinucleare, le donne cercarono di ottenere la liberazione politica attraverso la denuclearizzazione e l’indipendenza. Come sostenne

<sup>28</sup> *Conference for a Nuclear-Free Pacific*, Suva, Fiji, April 1-6, 1975.

<sup>29</sup> Walter Johnson, *The Conference for a Nuclear Free Pacific*, Pacific Concerns Resource Center, Honolulu HI, 1975, p. 2

<sup>30</sup> *Conference for a Nuclear-Free Pacific*, 1975.

<sup>31</sup> Johnson, *The Conference for a Nuclear Free Pacific*, p. 29.

la studiosa, poetessa e attivista Kanaka Maoli Haunani-Kay Trask, le donne del Pacifico lottarono per l'autodeterminazione collettiva; cercarono di "ottenere la sovranità attraverso e con il nostro popolo, non separate da esso come individui o come gruppi divisi"<sup>32</sup>. Questo primo periodo, durante il quale le donne misero la loro creatività artistica e politica al servizio dell'autodeterminazione collettiva, portò a un momento di creatività unica nella lotta per la denuclearizzazione, con il NFIP che divenne rapidamente una delle organizzazioni transnazionali di base più grandi e popolari del Pacifico e, al dire il vero, di tutto il mondo.

### 1975-1986: le promesse non mantenute del movimento indipendentista

Le attiviste antinucleari continuarono a partecipare a diverse conferenze transnazionali dopo la prima *Nuclear Free Conference* del 1975. La *Pacific's Women Conference* dell'ottobre-novembre 1975 annoverò diverse donne presenti alla prima *Conference for a Nuclear Free Pacific*, tra cui Amelia Rokotuivuna, Claire Slatter e Vanessa Griffen (Figi), Titewhai Harawira (Aotearoa), insieme alle poetesse Déwé Gorodé (Kanaky), Grace Mera Molisa (Vanuatu) e Konai Helu Thaman (Tonga)<sup>33</sup>. Le discussioni sulla religione alla conferenza portarono alla necessità di opporre resistenza alla "bomba" nella Polinesia occupata dai francesi e sulla storia delle detonazioni nucleari nelle Isole Marshall<sup>34</sup>. Molte delle presenti si rivolsero poi alla poesia per sottolineare come queste conferenze avessero riaperto in loro il senso di appartenenza a un comune Oceano Pacifico. Nelle risoluzioni della *Pacific's Women Conference* del 1975, le partecipanti espressero in modo specifico il loro sostegno alle risoluzioni ratificate nel corso della *Conference for a Nuclear Free Pacific*, tenutasi all'inizio dello stesso anno, sottolineando il continuo impegno delle donne nella lotta antinucleare<sup>35</sup>.

Seguirono altre conferenze: *Pacifique '77* a Honiara, nelle Isole Salomone, e la *Nuclear Free Conference* del 1978 a Pohnpei, in Micronesia. Come spiega la storica Tracy Banivanua Mar, "la visione articolata nel 1978 era... un'espressione radicale, intellettualmente militante, collegata dal linguaggio a reti globali di pensiero e di espressione"<sup>36</sup>. Nel 1978, la *Pacific Conference of Churches* espone all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sessione speciale sul disarmo, la propria posizione

<sup>32</sup> Haunani-Kay Trask, *From a native daughter: colonialism and sovereignty in Hawai'i*, University of Hawai'i Press, Honolulu 1993, p. 263.

<sup>33</sup> Vanessa Griffen, ed., *Women speak out!*, Pacific Women's Conference, Suva Fiji 1976, <https://nzetc.victoria.ac.nz/tm/scholarly/tei-GriWom1.html>

<sup>34</sup> Claire Slatter, *Foreword*, in Griffen, ed., *Women speak out!*. L'idea di una *Women's Conference* nacque in Papua Nuova Guinea nel 1974, durante una riunione del comitato per gli affari pubblici della YWCA. L'idea venne approvata da una riunione di studentesse della University of South Pacific, tenutasi lo stesso anno. Vanessa Griffen, Claire Slatter e Amelia Rokotuivuna inoltre rappresentarono le Figi alla Conferenza delle Nazioni Unite per le donne tenutasi in Messico dal giugno al luglio 1975. Si veda Nicole George, *Situating women: gender politics and circumstance in Fiji*, ANU Press, Canberra 2012, p. 58.

<sup>35</sup> Griffen, ed., *Women speak out!*.

<sup>36</sup> Tracey Banivanua Mar, *Decolonisation and the Pacific: Indigenous globalisation and the ends of empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 3.

sulle questioni nucleari che interessavano le popolazioni della Micronesia, della Melanesia e della Polinesia. Come ebbe a notare Talei Luscia Mangioni, il NFIP fu in grado di generare “una grammatica intorno al colonialismo nucleare, al disarmo e al militarismo”. Queste grammatiche di base del Pacifico furono influenti, penetrando nella retorica dei governi del Pacifico, e vennero impiegate dai movimenti ‘antinucleari’ e pacifisti più tradizionali<sup>37</sup>. Ciò che era iniziato nel Pacifico si estendeva ora alle piattaforme più alte della governance internazionale.

Tuttavia, alla fine degli anni Settanta l'ondata di decolonizzazione portata avanti dagli attivisti e le attiviste trasformò le dinamiche di genere nei circoli. Va notato fin dall'inizio che le vittorie nella ricerca dell'indipendenza furono complicate dalla continua occupazione militare occidentale nella regione. Le Isole Marshall ottennero l'indipendenza nel 1978, ma restano occupate da installazioni militari statunitensi. Belau (Palau), divenuta indipendente nel 1979, incluse nella sua costituzione una clausola che sarebbe stata *nuclear-free*; tuttavia, in seguito, Belau subì pressioni da parte degli Stati Uniti per rimuovere la sua posizione antinucleare al fine di essere inclusa nel *Compact of Free Association* nel 1986<sup>38</sup>. Nello stesso periodo divennero indipendenti colonie britanniche come le Isole Salomone (1978), Tuvalu (1979), Kiribati (1979) e Vanuatu (1980); ma il governo britannico utilizzò questo cambiamento di status come scusa per rifiutarsi di istituire programmi di risarcimento per le vittime del suo programma di armi nucleari a Kiribati, con ripercussioni sui veterani i-kiribati, fijiani e māori che continuano ancora oggi<sup>39</sup>. In questo periodo di decolonizzazione, Mā'ohi Nui (Polinesia occupata dalla Francia) rimase sotto il dominio francese come “collettività d'oltremare”, insieme a Kanaky (Nuova Caledonia). Nonostante questi inconvenienti, molte nazioni del Pacifico ottennero durante questo periodo un'indipendenza politica almeno nominale dai propri colonizzatori. Questa nuova dinamica politica cambiò il modo in cui le donne attiviste spinsero per la loro liberazione.

Con poche eccezioni degne di nota (Mildred Sope e Grace Molisa a Vanuatu, Déwé Gorodé a Kanaky), le donne furono abitualmente escluse dai circoli politici di potere durante questo periodo. Come ci ricorda Mary Jack Kaviamu, gli uomini sono sovrarappresentati negli organi elettivi del Pacifico (come del resto, ricordiamo, nella maggioranza delle altre parti del mondo), e le candidate donne a volte subiscono il contraccolpo degli uomini che percepiscono le ambizioni politiche delle donne come una sfida alle consuetudini<sup>40</sup>. Mentre le donne sono state in grado di assumere un ruolo di primo piano nelle organizzazioni antinucleari di base, hanno sperimentato l'emarginazione nelle strutture politiche dall'alto. Di conseguenza,

<sup>37</sup> Mangioni, *The transnational struggle*, p. 45.

<sup>38</sup> Si veda Teresa Teaiwa, *Microwomen: US colonialism and Micronesian women activists*, conference paper, Pacific History Association, 1992.

<sup>39</sup> Nic Maclellan, *Grappling with the bomb: Britain's Pacific H-bomb tests*, ANU Press, Canberra 2017, p. 6.

<sup>40</sup> Mary Jack Kaviamu, *The long journey: political acceptance of women*, in Mikaela Nyman, Rebecca Tobo Olul, Hossen, eds, *Sista, stanap strong! A Vanuatu women's anthology*, Victoria University Press, Wellington 2021, pp. 138-43.

molte delle poesie dell'epoca scritte dalle donne antinucleari del Pacifico si concentrano su questioni di genere all'interno del movimento anticoloniale. Ad esempio, la poesia di Gorodé del 1980 intitolata "Questions" mette in evidenza l'ipocrisia dei leader rivoluzionari maschili, che si oppongono all'oppressione in pubblico ma abusano delle donne in privato.

Scritto dalla prospettiva di una vittima di violenza domestica, la poetessa descrive le donne:

Frightened after each 'tapéra' where alcohol flows  
 anxious for the blows that sometimes kill  
 the cooking pots thrown out under the coffee plants  
 Yet another distraught escape in the dark...  
 Thinking of suicide and such  
 As tomorrow once again  
 as if nothing had happened  
 at the political gathering in front of everyone  
 he will talk about oppression then freedom  
 for who from who by who with who?<sup>41</sup>

In modo simile, la prima raccolta di poesie di Grace Mera Molisa, *Black stone*, pubblicata appena tre anni dopo l'indipendenza di Vanuatu, parla della sua delusione per l'emancipazione femminile. Come Gorodé prima di lei, sottolinea come il turismo e i paesaggi perennemente femminilizzati distorcano la promessa di decolonizzazione in nuove forme di conquista occidentale: "Concedeteci di ricevere / turisti di ALTA CLASSE / che apprezzeranno ... la bellezza incontaminata / dei nostri cespugli vergini / e dell'ambiente naturale"<sup>42</sup>. Vanuatu può essere diventato indipendente, ma, come nota Molisa, il militarismo è vivo e vegeto.

Molisa si spinge ancora più in là nel suo libro successivo, *Colonised people* (1987), dedicato "ALLE DONNE DEL VANUATU / che faticano e lavorano quotidianamente, non riconosciute, non ricompensate, / solo per far fronte alle faccende e ai fardelli della vita"<sup>43</sup>. Denunciando i "politici / custodi / della cultura / e della raffinatezza / nella politica / nella chiesa / nelle usanze / ... secondo / la nostra democrazia / la libertà degli uomini", l'autrice afferma che le donne non hanno visto la liberazione per la quale hanno lottato insieme agli uomini<sup>44</sup>. La persistente disuguaglianza di genere ha macchiato i risultati del movimento di decolonizzazione.

Le questioni di genere rovinarono alcune delle vittorie ottenute dal movimento antinucleare sulla scia dell'ondata di indipendenze. Nel 1985, 13 Paesi del Pacifico meridionale (Australia, Isole Cook, Figi, Kiribati, Nauru, Nuova Zelanda, Niue, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone, Tonga, Tuvalu, Vanuatu e Samoa Occidentale, oggi Samoa) firmarono il Trattato di Rarotonga, noto anche come il *South Pacific*

<sup>41</sup> Déwé Gorodé, 'Questions', *Sous les cendres des conquies*, p. 84, citazione tradotta in inglese da Anaïs Maurer.

<sup>42</sup> Grace Mera Molisa, *Black stone: poems*, Mana Publications, Suva Fiji 1983, pp. 66-7.

<sup>43</sup> Grace Mera Molisa, *Colonised people: poems*, Black Stone Publications, Port Vila Vanuatu 1987, p. 3.

<sup>44</sup> Molisa, *Colonised people*, p. 12.

*Nuclear Free Zone Treaty*. Nel 1985 il *South Pacific Forum* meridionale era comunque governato interamente da uomini. Le esperienze delle donne in materia di nucleare dovevano ancora essere ascoltate nel Pacifico e in tutto il mondo, nonostante le Nazioni Unite avessero dichiarato il periodo 1975-85 il Decennio delle Nazioni Unite per le donne. Deluse dalle promesse non mantenute dei rappresentanti eletti dagli uomini, le donne si rivolsero progressivamente alle loro precedenti reti attiviste per continuare a lottare per la loro liberazione.

Tra il 1986 e il 1987, ispirate dall'esperienza del *Greenham Common Women's Peace Camp* in Inghilterra, diverse donne provenienti dalle nazioni e dai territori insulari del Pacifico iniziarono un tour di conferenze nel Regno Unito per sensibilizzare l'opinione pubblica sugli effetti delle armi nucleari nel Pacifico<sup>45</sup>. Tra queste vi erano attiviste marshalliane come Lijon Eknilang<sup>46</sup>, nonché l'attivista di lunga data per i diritti dei Māori Titewhai Harawira. Nel 1987, Vanessa Griffen e Amelia Rokotuivuna organizzarono il *Pacific Workshop* (sottotitolato *Women, Development and Empowerment*) per analizzare e valutare ciò che era mancato durante il Decennio delle Nazioni Unite. Il workshop ricevette il supporto dall'Asian and Pacific Development Center, diretto da Noeleen Heyzer. All'apertura del workshop, la coordinatrice Rokotuivuna spiegò il motivo per cui era necessario un evento del genere:

Abbiamo speso il nostro tempo, le nostre energie, le nostre risorse intellettuali nell'attuare e monitorare i progetti. Dal 1975 le donne del Pacifico hanno dedicato pochissimo tempo a riflettere o a pensare a dove si trovano oggi le donne nella nostra società, nel nostro governo, nelle chiese, nella famiglia e se ci sono stati cambiamenti nelle strutture sociali del Pacifico a beneficio delle donne<sup>47</sup>.

Le discussioni sul femminismo inquadrarono il modo in cui le partecipanti vedevano il possibile futuro politico delle donne del Pacifico. Per Amelia Rokotuivuna, il femminismo riguardava la nonviolenza e l'azione collettiva:

Il femminismo aborrisce la violenza. Il femminismo riafferma l'importanza della comunità. Il femminismo crede nella sorellanza, nel fatto che le azioni con effetti duraturi sono azioni intraprese collettivamente. Il femminismo sostiene l'uguaglianza, non l'uguaglianza tra donne e uomini, ma l'uguaglianza di tutte le persone nella società. Il femminismo è sinonimo di giustizia sociale<sup>48</sup>.

Jully Makini, nota anche come Jully Sipolo, partecipò a questo incontro ed incluse una poesia nella relazione della conferenza. Makini, poetessa e attivista delle Isole Salomone, era coinvolta sia nell'attivismo per i diritti delle donne che in quello antinucleare; ricopriva contemporaneamente il ruolo di segretaria generale della YWCA delle Isole Salomone e di membro dell'*Anti-nuclear Peace Committee* delle

<sup>45</sup> Rebecca H. Hogue, *Archipelagos of resistance: anti-nuclear writing of Oceania*, Davis diss., University of California 2020; Catherine Eschle, *Research note: racism, colonialism and transnational solidarity in feminist anti-nuclear activism*, in "DEP: Deportate, Esuli, Profughe", XXXXI-2, 2020, pp. 64-78.

<sup>46</sup> Zohl de Ishtar, *Daughters of the Pacific*, Spinifex, North Melbourne Vic. 1994.

<sup>47</sup> Vanessa Griffen, ed., *Women, development and empowerment: a Pacific feminist perspective*, Asian and Pacific Development Centre, Kuala Lumpur 1989.

<sup>48</sup> Griffen, ed., *Women, development and empowerment*.

Isole Salomone<sup>49</sup>. Nella sua poesia del 1986, intitolata *Nuclear Waste* prende posizione contro il piano del Giappone di scaricare scorie nucleari civili nella Fossa delle Marianne nel Pacifico. La sua poesia combina preoccupazioni femministe e impegno antinucleare:

Before you dump it – think!  
 You are one of us in the Pacific  
 You are not on the moon  
 As your flag signifies.  
 Before you dump it – wait.  
 Is not the sea your livelihood?  
 Fishing around the Pacific  
 Something we have in common.

Poiché le donne sono in genere le prime responsabili della cura degli orti e dell'alimentazione delle famiglie, l'avvelenamento radioattivo delle fonti alimentari è una preoccupazione di genere<sup>50</sup>. L'insistenza di Sipolo sull'importanza di preservare le fonti alimentari dalla contaminazione radioattiva era una priorità condivisa da diverse donne. Maria Pangelinam, segretaria della *Women's Association* delle Marianne Settentrionali e partecipante al tour *Pacific Women Speak* del 1986, solleva preoccupazioni simili:

[Sia che] si parli di migliaia di anni o di soli cinquant'anni, abbiamo la responsabilità verso le generazioni future. L'oceano è la nostra vita. È il nostro alimento. Se contaminano l'oceano, non avremo di che mangiare. Vivremo un incubo, svegliandoci con il dubbio che il cibo che mangiamo ci avveleni e ci uccida, non solo noi stessi ma anche i nostri figli e le generazioni future<sup>51</sup>.

Di conseguenza, alla conferenza NFIP del 1987, le questioni femminili occuparono una posizione di primo piano. Venne presentata una proposta di azione per la creazione di una "commissione femminile sul NFIP"; fu ritirata dopo la discussione<sup>52</sup>. La conferenza del 1987 a Manila, nelle Filippine (5-15 novembre), si contraddistinse comunque per un "caucus femminile" tenutosi all'alba nell'oceano e sulla spiaggia<sup>53</sup>. Diverse partecipanti affermarono che ascoltare le altre donne era stata una delle esperienze più positive della conferenza<sup>54</sup>. La poetessa e attivista māori Hinewirangi Kohu rifletté sulla propria esperienza all'evento e su ciò che per lei era diventato l'influenza del movimento nuclear-free. Come ebbe a spiegare:

<sup>49</sup> Julia A. Boyd, *ATOMic modern: Pacific women's modernities and the writing of nuclear resistance*, in Matthew Hayward and Maebh Long, eds, *New Oceania: modernism and modernities in the Pacific*, Routledge, Abingdon 2019, p. 49.

<sup>50</sup> Atu Emberson-Bain, *Sanitising the regional environmental crisis: the politics of the Pacific way report*, in Atu Emberson-Bain, ed., *Sustainable development or malignant growth? Perspectives of Pacific island women*, Marama Suva 1994, pp. 37-50, cfr. p. 46.

<sup>51</sup> Maria Pangelinam, *The London dumping convention*, in Darlene Keju-Johnson, *Pacific Women speak: why haven't you known?*, Green Line, Oxford 1987, pp. 27-8, cfr. p. 28.

<sup>52</sup> *NFIP Conference-1987 Report*, 1987, p. 9.

<sup>53</sup> *NFIP Conference-1987 Report*, 1987, p. 53.

<sup>54</sup> *NFIP Conference-1987 Report*, 1987, p. 53.

Per me la conferenza è stata un processo di apprendimento sul linguaggio intellettuale e sull'essere agili e reattive. Molte di noi hanno bisogno di tempo per passare dalla testa al cuore e di nuovo alla testa. A mio avviso, c'è stato uno squilibrio tra uomini e donne, e anche tra intellettualismo e movimenti di base. NFIP deve lavorare per raggiungere un maggiore equilibrio tra cuore e testa, cultura e intelletto, donne e uomini. L'incontro con le popolazioni indigene è stato emozionante per conoscere le lotte delle persone in prima persona e il modo in cui mi collego. *Vedere l'interconnessione delle questioni: la mia libertà è quella delle donne, dell'indipendenza e del nucleare.* Mi sono anche resa conto che, da dove provengo, il lavoro di base dell'azione di base è molto potente<sup>55</sup>.

La relazione della conferenza contiene anche la poesia *Grandfather* di Kohu che, nonostante il titolo, illustra l'importanza della conoscenza delle donne:

Our babies are born to  
A world of chemical hate  
Of nuclear waste  
Still the voices of the old  
Call us to remember  
...  
I remember my woman  
Grandmothers  
Free my colonized mind  
Free me from my jail of pain, prisoner, afraid  
to be Māori  
To be woman  
I will reach my power<sup>56</sup>.

Evidenziando il ruolo delle donne nel nutrire e proteggere i loro figli “nati in un mondo di... scorie nucleari”, la poesia di Kohu riafferma il ruolo transgenerazionale delle donne nel movimento antinucleare.

Il tour *Pacific Women Speak* del 1986, il *Pacific workshop on women, development and empowerment* del 1987 e il caucus femminile del 1987 alla conferenza NFIP segnarono un punto di svolta nel movimento antinucleare del Pacifico. Proprio nel momento in cui la maggior parte dei funzionari eletti di sesso maschile si congratulavano per la firma del Trattato di Rarotonga, le donne attiviste stavano costruendo nuove reti femministe transnazionali per denunciare le continue minacce alle generazioni future che persistevano nella nuova “zona denuclearizzata” e che colpivano in modo sproporzionato le donne. Questa svolta avrebbe portato a una rinnovata creatività nel movimento antinucleare del Pacifico.

### 1986-1995: la poesia antinucleare come prassi femminista

Gli anni successivi al Trattato di Rarotonga segnarono l'inizio di una moltitudine di conferenze femminili antinucleari; videro anche l'inizio di una crescita della poesia antinucleare femminile. Come dimostrato di seguito, leggendo i resoconti delle conferenze e gli archivi letterari, risulta evidente come molte delle prime femministe antinucleari decisero di rivolgersi alla poesia dopo il 1987 per elaborare, esprimere

<sup>55</sup> Hinewirangi Kohu, *NFIP Conference-1987 Report*, p. 55 (nostra enfasi).

<sup>56</sup> Kohu, *NFIP Conference-1987 Report*, p. 57.

ed espandere il loro attivismo antinucleare. Questa decisione di privilegiare la poesia rispetto ai rapporti statistici aveva una motivazione politica, come dimostra la controversia sorta all'inizio degli anni Novanta intorno al *Pacific way report*.

Il *Pacific Way Report* è un documento redatto nel 1992 per denunciare i problemi ambientali che affliggevano i Paesi del Pacifico, tra cui le detonazioni nucleari e lo scarico di scorie nucleari. Tuttavia, essendo un rapporto prodotto per capi di Stato uomini, da capi di Stato uomini, il documento mostrava un'indifferenza verso le prospettive delle donne. Sulla scia delle numerose conferenze femministe antinucleari della fine degli anni '80, la storica e attivista tongana delle Fiji 'Atu Emberson-Bain cercò di mettere le cose in chiaro. Nel 1994 pubblicò un contro-reportage intitolato *Sanitizing the Regional Environmental Crisis*.

In primo luogo, Emberson-Bain lamenta il fatto che il *Pacific Way Report* presenti “pochi dettagli ... sulla storia dell'orrore umano e ambientale risultante dall'uso della regione come ‘parco giochi nucleare’”<sup>57</sup>. Questo va letto come un problema patriarcale. Favorire un approccio freddo e basato sui fatti rispetto a una storia emotiva e incarnata riflette una concezione patriarcale delle emozioni come prerogativa delle donne. Consapevole delle dinamiche di genere che strutturano questa relazione, Emberson-Bain teorizzò il proprio interesse per la poesia ed inquadrò questo impegno per il linguaggio poetico come una pratica femminista. Per compensare la mancanza di storie nel *Pacific Way Report*, Emberson-Bain include nel suo contro-reportage una poesia di Momoe Malietoa von Reiche, una scrittrice samoana ampiamente pubblicata. La poesia si intitola *Floating face down*:

Floating face down  
 In water that is more muck than crystal –  
 I come across the remains  
 Of Marie Antoinette's arrogance  
 Caught in kelp,  
 Washed up on some commercialised tropical reef,  
 Tainted by radiation and foreign words<sup>58</sup>.

L'immagine vivida dell'oratore che “galleggia a faccia in giù” allude alla condanna certa alla morte lenta che comporta vivere in un ambiente contaminante. In pochi versi, von Reiche suggerisce le “storie di orrore umano e ambientale” così palesemente assenti dal *Pacific way report*. La sua poesia permette ai sopravvissuti al nucleare di riconoscere le loro emozioni soggettive di fronte alla devastazione nucleare, suggerendo attraverso immagini vivide la sofferenza e l'angoscia provate dalle donne in modi che non potrebbero essere trasmessi da rapporti e statistiche.

Tuttavia, va notato come questa preoccupazione di genere non si estenda a tutte le iterazioni del femminismo. Come aveva segnalato Haunani-Kay Trask, “ciò che riguarda le donne della cultura dominante è diverso da ciò che riguarda le donne delle culture colonizzate”<sup>59</sup>. Nella poesia di von Reiche, le donne governanti bianche

<sup>57</sup> Emberson-Bain, *Sanitising the regional environment crisis*, p. 38.

<sup>58</sup> Momoe Malietoa von Reiche, *Floating face down*, in Emberson-Bain, ed., *Sustainable development or malignant growth?*, p. 43.

<sup>59</sup> Trask, *From a native daughter*, p. 267.

come Maria Antonietta sono collocate saldamente dalla parte dell'oppressore e criticate per la loro "arroganza"<sup>60</sup>. Questo suggerisce un'importante distinzione tra il femminismo antinucleare del Pacifico e il femminismo bianco. Il primo pone una forte enfasi sulla capacità di prendersi cura dei figli e degli altri familiari, mentre il secondo "assumeva il valore essenziale della realizzazione e dell'ambizione individuale"<sup>61</sup>. Come ci ricorda Teresia Teaiwa in un'altra poesia (dedicata a Jully Makini, dimostrando ancora una volta le solidarietà transnazionali costruite tra le attiviste del Pacifico), non tutte le femministe si preoccupano della liberazione delle donne del Pacifico: "Alcune femministe sono egoiste/alcune femministe sono altruiste"<sup>62</sup>.

Scrivere poesie antinucleari come forma di attivismo femminista divenne una pratica ampiamente adottata in tutta l'Oceania negli anni Novanta. A più di 3.000 miglia di distanza dalle Figi, anche a Belau (Palau) le donne misero il femminismo e la poesia al centro del movimento antinucleare e indipendentista. L'attivismo antinucleare a Belau negli anni '90 venne guidato da donne preoccupate per le generazioni future e contrapposte a funzionari maschi eletti. Come ebbe a notare l'attivista e leader femminista belauana Isabella Sumang:

Nella nostra cultura di Palau, sono le donne ad avere la responsabilità di preservare la terra per le generazioni future. Così, quando le donne di Palau si sono rese conto che la nostra leadership, eletta in maggioranza da uomini, non aveva intenzione di opporsi alle ambizioni militari degli Stati Uniti, ci siamo assunte la responsabilità di agire. Siamo noi, le donne di Palau, che ci siamo organizzate e abbiamo cercato aiuto al di fuori di Palau per combattere i piani del *Compact of Free Association* di utilizzare Palau per scopi militari stranieri. Siamo noi che sappiamo che i rischi dello smaltimento di rifiuti nucleari o tossici nelle nostre bellissime isole sono troppo reali per essere ignorati<sup>63</sup>.

La poetessa e attivista Cita Morei considera questo lavoro antinucleare come una pratica femminista. Definendo lo "spirito delle donne" come "lo spirito che resiste alla malvagità... delle armi nucleari", descrive l'attivismo antinucleare come femminismo ontologico<sup>64</sup>:

Come donne, sentiamo il dovere e l'obbligo di prenderci cura della nostra terra, dei nostri figli e del nostro futuro, partecipando attivamente alla definizione delle politiche ed esercitando una buona influenza sul nostro governo. I dolori del travaglio non finiscono in sala parto. Fanno parte di un processo che dura tutta la vita... La nostra forte posizione contro la nuclearizzazione e la militarizzazione della nostra terra è stata un processo doloroso<sup>65</sup>.

Morei, come molte altre attiviste della sua generazione, lavorò sia per la difesa delle donne che per il movimento antinucleare. Fu particolarmente attiva nell'Otil a Beluad, un centro femminile che fungeva anche da spazio educativo per lo scambio

<sup>60</sup> Trask, *From a native daughter*, p. 267.

<sup>61</sup> Haunani-Kay Trask, *Feminism and indigenous Hawaiian nationalism*, in "Signs", XXI 21, 4, 1996, pp. 906-16, cfr. p. 909

<sup>62</sup> Teresia Teaiwa, *Two poems*, in "Development", XLIX 1, 2006, pp. 16-17, cfr. p. 17.

<sup>63</sup> Isabella Sumang, *The Pentagon's "chosen" people*, in Emberson-Bain, ed., *Sustainable development or malignant growth?*, p. 225.

<sup>64</sup> Cita Morei, *Planting the mustard seed of world peace*, in Zohl dé Ishtar, ed., *Pacific women speak out for independence and denuclearisation*, Raven, Christchurch New Zealand 1998, pp. 75-7.

<sup>65</sup> Cita Morei, *In defence of our nuclear-free constitution*, in Emberson-Bain, ed., *Sustainable development or malignant growth?*, p. 221.

di informazioni contro la propaganda statunitense a favore del nucleare in Belau<sup>66</sup>. Quando pubblicò la sua famosa poesia antinucleare *Belau be brave* nel 1992, la lotta antinucleare in Belau si era coagulata intorno agli sforzi delle donne belauane per far sì che il Paese mantenesse la sua costituzione antinucleare. Nella poesia, questi sforzi antinucleari sono inquadrati come un dovere verso le generazioni future:

For goodness' sake, is not Bikini enough?  
 Mururoa? [sic] Hiroshima? Nagasaki?  
 Is Three Mile Island still without life?  
 Belau be brave, our lives at stake.  
 Never sell your seas, your soul  
 For everlasting food stamps.  
 Belau be brave  
 Your dignity, your pride  
 Will take in its stride  
 Your sons and daughters yet to come.  
 We must survive<sup>67</sup>.

Qui il femminismo pacifico si traduce nell'impegno a sostenere "i figli e le figlie che devono ancora nascere". E ancora una volta, questa forma di amore radicale si esprime al meglio non in fogli di calcolo e rapporti amministrativi, ma piuttosto in poesia.

Un'altra famosa attivista antinucleare, Vanessa Griffen, che era stata coinvolta nel movimento antinucleare fin dagli anni Settanta, si dedicò in questo periodo alla poesia. Scrittrice, studiosa e attivista delle Fiji, la Griffen mette in primo piano un approccio femminista alle questioni nucleari nel suo poema del 1992 *White ashes*. Si tratta di un poema narrativo raccontato dal punto di vista di una donna delle isole del Pacifico; inizia con le nuvole bianche delle detonazioni e termina con un "lamento stridulo e penetrante" che è contemporaneamente il grido di un bambino affetto da radiazioni e quello dell'utero. Ci rivolgiamo a questa poesia per evidenziare il nuovo ruolo che la poesia ha assunto dopo il Trattato di Rarotonga per mettere in luce la prospettiva unica delle donne sul colonialismo nucleare e sull'oppressione patriarcale.

Il poema intreccia continuamente le donne, l'ambiente e la nuclearizzazione in un triangolo di vita e di morte, osservando come la nuclearizzazione contamina le connessioni genealogiche tra acqua, donna e bambino. Invece di iniziare con la descrizione del fallout nel suo corpo, l'autrice osserva "la malvagia cosa bianca", cioè il fallout di una detonazione nucleare, infettare le varie acque delle sue isole:

the airy white ashes fall and fall  
 out across the blue innocent ocean  
 sprinkling so gently the secret coral worlds  
 as it passes over the reef's foam  
 down it falls  
 into long slow rivers  
 which curve and move

<sup>66</sup> Zohl dé Ishtar, *Daughters of the Pacific*, p. 76.

<sup>67</sup> Cita Morei, *Belau be brave*, in Evelyn Flores, Emelighter Kihleng, eds, *Indigenous literatures from Micronesia*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2019, pp. 64-5, cfr. p. 65.

with its deadly message  
rivers rushing and tumbling into  
our gaping defenceless mouths<sup>68</sup>.

Questa lunga descrizione della tossicità ambientale è il percorso della poesia verso l'irradiazione del suo interlocutore; la donna e l'ambiente sono ora collegati attraverso il veleno delle acque descritte – i “mondi corallini segreti” analoghi alle profondità anatomiche di un corpo umano – e il dolce mistero iniziale della nube si rivelerà come un “messaggio di morte” dell'imperialismo nucleare americano. *White Ashes* è una poesia che parla dei profondi legami tra donne, terra e bambini, nella particolare circostanza del trauma comune della nuclearizzazione. Ma la poesia opera anche per creare nuovi percorsi di connessione, in primo luogo collegando chiaramente le armi nucleari alle malformazioni congenite indotte dalle radiazioni, e in secondo luogo creando solidarietà tra le donne, consentendo loro di rendersi conto che potrebbero non essere sole nelle loro esperienze e che potrebbero elaborare collettivamente un dolore condiviso.

Nel 1994 e nel 1995, un'altra serie di influenti conferenze femminili del Pacifico continuò a porre la questione della liberazione delle donne al centro del movimento antinucleare. Nel 1994 a Nadi, nelle Figi, le donne di tutto il Pacifico si riunirono per il *Meeting of Women from the Non-Self-Governing Territories*<sup>69</sup>. Le donne provenivano da Aotearoa, Australia, Timor Est, Kanaky e Papua occidentale (Irian Jaya). L'obiettivo di questo incontro era quello di rafforzare i legami tra le donne organizzatrici di tutto il Pacifico, in preparazione della *Fourth UN World Conference on Women* e del parallelo Forum delle ONG che si sarebbe tenuto a Pechino nel settembre 1995. È molto significativo che l'organizzatrice dell'incontro del 1994, Susanna Ounei, fosse una femminista d'avanguardia. Nel 1982 Ounei aveva co-fondato insieme a Déwé Gorodé il *Groupe des femmes kanak et exploitées en lutte* (GFKEL)<sup>70</sup>. Nel 1995 Ounei si sentì in dovere di continuare a coltivare le reti transnazionali di donne; i partecipanti alla conferenza sottolinearono che “in precedenza, la maggior parte delle reti internazionali dei Paesi coinvolti era stata realizzata dagli uomini, lasciando alle donne un accesso molto limitato alle informazioni o ai contatti internazionali”<sup>71</sup>.

Le donne del Pacifico continuarono il loro attivismo antinucleare e il 1995 segnò il culmine delle solidarietà femministe antinucleari. Quell'anno ricorreva il 50° anniversario dell'invenzione della bomba atomica e della distruzione di Hiroshima e Nagasaki; fu anche un momento cruciale dell'attivismo antinucleare, poiché fu l'anno in cui i francesi decisero di riprendere il loro programma di armamento nu-

<sup>68</sup> Vanessa Griffen, *White ashes*, in Susanna George, Vanessa Griffen, eds, *Asian and Pacific women's resource and action series: environment*, Asian and Pacific Development Center, Kuala Lumpur 1992, p. 155.

<sup>69</sup> *Omomo Melen Pacific: women from the non-self-governing territories and colonies of the Pacific*, Beijing, August 1995, Omomo Melen Pacific, Christchurch, New Zealand 1995.

<sup>70</sup> Duong-Pedica, Pelage, *Tracing Kanak feminist earthly and oceanic paths*, p. 51.

<sup>71</sup> *UN Conference on Women: Beijing 1995: life blood of the Pacific: Omomo Melen Pacific Document*, in “International Viewpoint”, 271, 1995, p. 25.

clearare a Moruroa dopo una breve interruzione nel 1994. Nel 1995 le donne del Pacifico riattivarono le reti antinucleari transnazionali che avevano costruito nei tre decenni precedenti, per rivendicare a gran voce che il Pacifico avrebbe dovuto essere libero dal nucleare<sup>72</sup>. Le solidarietà transnazionali costruite tra Aotearoa Nuova Zelanda e Mā'ohi Nui incarnano la portata di questo anno cruciale.

Negli anni '90, Aotearoa (Nuova Zelanda) si era affermata come leader mondiale nelle campagne antinucleari. Nel 1990, Auckland ospitò la conferenza annuale del NFIP. A quell'epoca, almeno sei diversi documentari sul tema delle proteste nucleari erano stati trasmessi dalla televisione neozelandese. Gli attivisti ambientali di Aotearoa colsero le somiglianze tra le esperienze dei Marshalllesi e dei Mā'ohi, poiché entrambi subivano le violenze acute e lente del razzismo ambientale. Bunny McDiarmid, direttore esecutivo di Greenpeace Nuova Zelanda, sostenne che “i tahitiani oggi affrontano una lotta simile a quella dei marshalllesi per ottenere l'accesso all'informazione, alla giustizia, al riconoscimento e al risarcimento per l'impatto del programma francese di test nucleari”<sup>73</sup>. Questi documentari e servizi giornalistici attirarono l'attenzione nazionale, dando maggiore visibilità alla letteratura antinucleare delle scrittrici māori che veniva pubblicata all'epoca.

Tre famose scrittrici Māori, Patricia Grace, Keri Hulme e Ngahuia Te Awekotuku, contribuirono con il loro talento letterario alla lotta contro le detonazioni nucleari<sup>74</sup>. Il loro lavoro illustra la portata della solidarietà femminista antinucleare nel 1995, quando le donne Māori si alzarono all'unisono per le donne Mā'ohi. In questa sede ci concentreremo sulla poesia antinucleare di Ngahuia Te Awekotuku, pubblicata nel 1995 in un'opera collettiva intitolata *Below the surface*, in omaggio alla Moruroa Pacific Peace Flotilla che salpò da Aotearoa in Nuova Zelanda verso l'arcipelago delle Tuamotu per protestare contro gli esperimenti nucleari francesi nella regione.

Ngahuia Te Awekotuku è cresciuta in una famiglia di tessitori e cantastorie nel villaggio di Ohinemutu a Roturoa<sup>75</sup>. Ben nota per il suo lavoro accademico e di attivista sui diritti dei Māori e delle lesbiche, ha contribuito con opere potenti al movimento letterario antinucleare, tra cui con una poesia intitolata “Mururoa/Moruroa”. Il titolo della poesia, che riflette sia la grafia francese che quella tahitiana dell'isola nuclearizzata, ricorda al lettore/ascoltatore i legami genealogici che uniscono le vittime francofone e anglofone del colonialismo nucleare. Infatti, i Māori di Aotearoa in Nuova Zelanda migrarono originariamente dalla regione oggi conosciuta come Polinesia occupata dai francesi.

Rivolgendosi a Moruroa, scrive:

<sup>72</sup> Rebecca H. Hogue, Sylvia Frain, *This Steinlager ad distorts the truth about anti-nuclear protest in the Pacific*, Spinoff, 16 Dec. 2020.

<sup>73</sup> David Robie, *Don't spoil my beautiful face: media, mayhem, and human rights in the Pacific*, Little Island Press, Auckland 2016, p. 259.

<sup>74</sup> Patricia Grace, *Sun's marbles*, in “The Sky People”, Penguin, London 1994, pp. 10-16; Keri Hulme, *Te rapa, te tuhi, me te uira (or playing with fire)*, in Ambury Hall, ed., *Below the surface: words and images in protest at French testing on Moruroa*, Random House, Auckland New Zealand 1995, pp. 52-5; Ngahuia TeAwekotuku, *Mururoa/Moruroa*, in Hall, ed., *Below the surface*, p. 6.

<sup>75</sup> Hall, ed., *Below the surface*, p. 124.

So the saltwarm of your  
waters move  
ancient in our blood  
remembering  
canoes seeded cast  
a thousand years ago  
from homeland islands  
Salt warm  
Remembering<sup>76</sup>.

Assimilando i vasi sanguigni alle correnti oceaniche, la poetessa porta in evidenza una memoria della migrazione trans-oceanica che è sopravvissuta all'imposizione di nuovi confini coloniali.

Mentre le donne Māori si schierarono a favore del popolo Mā'ohi, anche le donne Mā'ohi presero posizione per i loro vicini del Pacifico nelle colonie dei colonizzatori<sup>77</sup>. Nel 1995, la scrittrice e attivista Mā'ohi Chantal T. Spitz si recò in Australia per recitare una poesia scritta in inglese, intitolata *August 6<sup>th</sup>, 1945-6 août 1995*. Rivolgendosi alla folla antinucleare di 15.000 persone riunita a Sydney per commemorare l'anniversario del bombardamento di Hiroshima, Spitz esclamò:

We  
People of the Pacific Ocean  
are definitely pacific peaceful people. We definitely are against nuclear bombs against death  
machines against wars.  
...  
We  
People from Pacific Ocean  
must preserve it for the future<sup>78</sup>.

In queste righe, Spitz definisce l'identità del "Popoli dell'Oceano Pacifico" principalmente *sullo sfondo* della comune esposizione alla minaccia nucleare. L'autrice gioca con l'omofonia tra "Pacifico" (*Pacific*) come sostantivo proprio e "pacifico" (*pacific*) come aggettivo per raccogliere ed unire un'identità collettiva continentale attorno a un programma antinucleare condiviso. Attraverso l'uso dell'allitterazione, l'autrice crea un nesso tra i popoli, il Pacifico e la conservazione dell'oceano in quanto pilastri dell'identità oceanica. L'autrice sostiene l'unità di una comunità di "popoli del Pacifico" contro il colonialismo nucleare. La lotta antinucleare e quella anticoloniale sono quindi presentate come due facce della stessa medaglia: la lotta per il diritto dei popoli all'autodeterminazione.

Il 1995 segna quindi un momento cruciale per la solidarietà transnazionale delle donne del Pacifico. L'anno successivo, dopo aver sviluppato la tecnologia per passare alla simulazione computerizzata, la Francia pose fine al suo programma di armi nucleari. Il 1996 segnò così la fine del periodo delle detonazioni nucleari in Oceania.

<sup>76</sup> Hall, ed., *Below the surface*, p. 124.

<sup>77</sup> Anaïs Maurer and Rebecca H. Hogue, *Introduction: transnational nuclear imperialisms*, in "Journal of Transnational American Studies", XI, 2, 2020, pp. 25-43.

<sup>78</sup> Chantal Spitz, *August 6th, 1945-6 août 1995, Pensées insolentes et inutiles*, Éditions te Ite, Pape'ete 2006. Scaricato da <https://academic.oup.com/ia/article/98/4/1267/6628408>, da uno user della Harvard Library il 05 luglio 2022 p. 22; prima esecuzione il 6 agosto 1995, Sydney.

Tuttavia, questo non significò la fine del colonialismo nucleare. Mentre scriviamo, molti paesi del Pacifico rimangono il “parco giochi nucleare” delle superpotenze mondiali<sup>79</sup>. Una nuova generazione di donne attiviste, come Kathy Jetnil-Kijiner e Danity Laukon (Isole Marshall) e Titaua Peu e Hinamoeura Cross (Mā’ohi Nui), continuano a guidare la resistenza dell’Oceania all’imperialismo nucleare e continuano a ispirarsi ai loro predecessori per quanto riguarda la giustizia nucleare e le altre questioni di giustizia ambientale.

### Conclusione: vale la pena di conoscere la poesia

Attingendo a una ricca storia di discorsi poetici/politici nel Pacifico, questo articolo invita i leader politici a riconsiderare ciò che conta come dati validi e come generi legittimi da includere ai più alti livelli del policy-making. Negli ultimi anni, diversi studiosi di IR hanno sostenuto che il campo ha bisogno di raggiungere altre forme e generi rispetto ai testi analitici che servono da fondamento alla disciplina. Per esempio, Ajay Parasram sostiene che l’IR decoloniale non dovrebbe essere vista solo attraverso i libri, ma anche attraverso “l’arte, i ritmi e la pratica” della musica indigena<sup>80</sup>. In modo simile, Jenny Edkins suggerisce che il tempo non lineare utilizzato in alcuni romanzi è particolarmente utile per sfidare “la temporalità lineare che è necessaria per la continuazione dello Stato-nazione”<sup>81</sup>, e sostiene che i romanzi sono quindi particolarmente efficaci nel riconcettualizzare le relazioni tra persone e territori. Mettendo in primo piano un’altra forma creativa, Richa Nagar e Anna Selmecki sostengono che il teatro politico può funzionare come una forma di politica incarnata “che è collettiva per definizione”<sup>82</sup>, e quindi forse più adatta a concettualizzare la *polis* nella politica. I modi creativi di pensare alla politica mondiale alle conferenze di IR sono accolti con un entusiasmo senza pari, con panel di narratori sistematicamente “pieni e stracolmi”<sup>83</sup>. Nel 2018, le Nazioni Unite hanno integrato la piattaforma di *Talanoa Dialogue* nei loro sforzi per combattere il cambiamento climatico, raccogliendo storie, posizioni e idee risolutive da vari partiti nazionali e locali “per riflettere un processo di dialogo inclusivo, partecipativo e trasparente”<sup>84</sup>. Questo recente aumento di pubblicazioni e pannelli che promuovono l’inclusione di forme non classiche di condivisione della conoscenza nei circoli di IR indica che il campo è pronto a riconsiderare ciò che si qualifica come teoria politica. Il nostro

<sup>79</sup> Stewart Firth, *Nuclear playground*, University of Hawai’i Press, Honolulu 1987.

<sup>80</sup> Ajay Parasram, *International relations of “A Tribe Called Red”*, E-International Relations blog, 25 July 2017, <https://www.e-ir.info/2017/07/25/international-relations-of-a-tribe-called-red/>.

<sup>81</sup> Jenny Edkins, *Novel writing in international relations: openings for a creative practice*, in “Security Dialogue” XLIV, 4, 2013, pp. 281-97.

<sup>82</sup> Richa Nagar, Anna Selmecki, *The labor of political theatre as embodied politics: a conversation*, in Shine Choi, Anna Selmecki and Erzsébet Strauss, eds, *Critical methods for the study of world politics: creativity and transformation*, Routledge, London; New York 2020, pp. 84-100, p. 92.

<sup>83</sup> Jenny Edkins, Julio César Díaz Calderón, Aida A. Hozic, Himadeep Muppidi, Naem Inayatullah, Olivia Rutazibwa and Robbie Shilliam, *Tales of entanglement*, in “Millennium”, XLIX, 3, 2021, pp. 604-26.

<sup>84</sup> The United Nations, *2018 Talanoa Dialogue Platform*, <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/the-paris-agreement/2018-talanoa-dialogue-platform>.

contributo a questi dibattiti è quello di suggerire che la poesia, sia essa scritta, cantata o recitata, è anche una forma di teorizzazione della politica.

Tuttavia, benché i lettori e gli ascoltatori sembrano pronti ad ampliare la definizione di ciò che si qualifica come una preziosa modalità di discorso nei circoli di IR, la difficoltà del compito che ci attende non dovrebbe essere minimizzata. Carol Cohn ha spiegato come le aspettative di un campo non femminista cambino il lavoro prodotto nel campo:

La mia esperienza personale nel cercare di avere un impatto su un campo mainstream mi ha reso dolorosamente consapevole del fatto che cercare di dare un contributo femminista a un campo (non femminista) può distorcere le stesse domande che vogliamo porre e/o portarci a spendere (e spesso a sprecare) molto tempo ed energia nel tentativo di convincere gli altri che le nostre domande e le nostre risposte sono rilevanti per i loro paradigmi e le loro preoccupazioni<sup>85</sup>.

Riconoscere e lavorare sempre attivamente contro le gerarchie di potere esistenti è fondamentale quando si parla di politica decoloniale. Lo studioso di IR decoloniale Robbie Shilliam sostiene che “la scienza decoloniale *coltiva* la conoscenza, non *produce* conoscenza”<sup>86</sup>.

Quando si parla di colonialismo nucleare, è fondamentale considerare l’importante ruolo svolto dai poeti indigeni del Pacifico nel coltivare una forma decoloniale di discorso politico, nel parlare a nome delle loro comunità e nell’agire come leader che offrono prospettive uniche sulle questioni politiche contemporanee. Come sostengono Brandy Nālani McDougall e colleghi, “i confini tra il politico e il poetico, il retorico e l’estetico, sono spesso sfumati all’interno delle produzioni di conoscenza indigene”<sup>87</sup>. Ciò è particolarmente importante nel contesto del Pacifico, dove il discorso politico ha assunto per lungo tempo la forma della performance poetica. Per millenni, i leader politici, spirituali e familiari in tutta l’Oceania hanno affinato un’arte del discorso pubblico come ‘ōrero a Tahiti, mo’olelo o ‘oli alle Hawai’i e kōrero nelle isole Tuamotu, forme di performance pubblica spesso intrise di saggezza politica. Come spiega Haunani-Kay Trask, nel contesto del Pacifico “l’arte è una forma espressiva politica e fluida... così come la politica è metaforica e artistica”<sup>88</sup>.

Negli ultimi anni, i poeti indigeni sono stati invitati a esibirsi nei circoli politici internazionali. Nel 2014, ad esempio, l’attivista antinucleare marshallese Kathy Jetnil-Kijiner venne selezionata tra 544 candidati per parlare al vertice delle Nazioni Unite sul clima del 2014, di fronte a centinaia di capi di Stato del mondo. Invece di una testimonianza, di una relazione o di un discorso, decise di condividere una poesia. La sua performance fu così potente da venire “accolta da una standing ovation,

<sup>85</sup> Carol Cohn, *Feminist security studies: toward a reflexive practice*, in “Politics & Gender” VII, 4, 2011, pp. 581-86, cfr. p. 584.

<sup>86</sup> Robbie Shilliam, *The Black Pacific: anti-colonial struggles and oceanic connections*, Bloomsbury Academic, London 2015, p. 24.

<sup>87</sup> Jeffrey Carroll, Brandy Nālani McDougall and Georgeann Nordstrom, eds, *Huihui: navigating art and literature in the Pacific*, University of Hawai’i Press, Honolulu 2014, p. 5.

<sup>88</sup> Haunani-Kay Trask, *Writing in captivity: poetry in a time of de-colonization*, in “Wasafiri”, XXII, 25, 1997, pp. 42-3.

un evento così raro nella sala dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che i funzionari non ricordavano un evento simile dall'apparizione del defunto Nelson Mandela<sup>89</sup>. Come lei stessa sottolinea, la sua poesia interroga i limiti delle fonti di conoscenza canoniche e legittime. “Cosa si qualifica come ‘scientifico’?”, si chiede. In che modo la poesia è meno “credibile” degli [scritti] accademici?”<sup>90</sup> Questo evento decisivo dimostra il potere della poesia nel fornire prove agli specialisti di politica internazionale e nell'influenzare i decision-maker ai più alti livelli dello Stato della “resilienza creativa”. Eppure, come sottolinea Marie Beauchamps, “le linee guida accademiche cancellano inestimabili fonti di conoscenza”<sup>91</sup>.

La ricerca femminista dovrebbe impegnarsi seriamente con i molti altri generi di contributi delle donne del Pacifico alla politica mondiale. Questo è esattamente ciò che Teresia Teaiwa e Claire Slatter hanno discusso nella conversazione con cui abbiamo iniziato questo saggio, anche se Teaiwa era giustamente scettica sul fatto che tale inclusione potesse causare ulteriori danni o occlusioni attraverso la tokenizzazione o una lettura errata. Mettere in primo piano i contributi delle donne indigene non è solo una questione etica; mettere al centro i modi di sapere indigeni trasforma il tipo di domande che vengono poste<sup>92</sup>. In questo caso, le opere delle donne del Pacifico presentate in questo articolo contribuiscono alla discussione sulle politiche nucleari nella misura in cui forniscono un quadro più complesso dell'organizzazione indigena, evidenziando le tensioni basate sul genere e sulla classe all'interno di organizzazioni come il NFIP, e offrono prove sull'impatto di genere della nuclearizzazione nella regione.

Infine, le opere delle donne del Pacifico analizzate in questo articolo contribuiscono a offrire soluzioni più olistiche a quello che Jasmine K. Gani e Jenna Marshall hanno identificato come uno dei problemi chiave dell'IR: “la disposizione occidentale-centrica e campanilistica di una disciplina che si definisce ‘internazionale’”<sup>93</sup>. Ciò è particolarmente vero nel campo della politica nucleare, dove la maggior parte dell'attenzione accademica è orientata verso i Paesi dotati di armi nucleari. Si tratta di un retaggio di una mentalità imperiale, che dà priorità ai bottoni rossi di Washington e Parigi rispetto ai sottomarini nucleari che attraccano a Guåhan (Guam) o a Kanaky (Nuova Caledonia). Come denunciano Gani e Marshall, questi “retaggi dell'impero e della razza hanno lavorato per limitare le possibilità di pensare su scala internazionale, sia nei contesti accademici che in quelli pratici”<sup>94</sup>. Questo articolo ricorda al lettore che le politiche nucleari dovrebbero essere immaginate non solo come il risultato di una diplomazia internazionale tra nazioni nuclearizzate, ma anche come

<sup>89</sup> Monica Labriola, *Marshall Islands*, in “The Contemporary Pacific”, XXVIII, 1, 2016, pp. 193-202, cfr. p. 195.

<sup>90</sup> Kathy Jetnil-Kijiner, *Iep Jāltok: a history of Marshallese literature*, University of Hawai'i at Mānoa, Honolulu 2014, pp. 19-20.

<sup>91</sup> Marie Beauchamps, *Doing academia differently: loosening the boundaries of our disciplining writing practices*, in “Millennium: Journal of International Studies”, XLIX, 2, 2021, pp. 392-416, cfr. p. 395.

<sup>92</sup> Si veda Max Liboiron, *Pollution is colonialism*, Duke University Press, Durham NC e London 2021.

<sup>93</sup> Jasmine K. Gani, Jenna Marshall, *The impact of colonialism on policy and knowledge production in International Relations*, in “International Affairs”, XCVIII, 1, 2022, pp. 5-22.

<sup>94</sup> Gani and Marshall, *The impact of colonialism*.

una diplomazia internazionale tra colonie nucleari e alleati nel Sud globale<sup>95</sup>. Coltivare la conoscenza della scrittura e dell'organizzazione antinucleare indigena, mettendo in primo piano i modi di conoscenza indigeni, può colmare il divario tra le politiche discusse nei circoli IR e le persone che ne sono maggiormente colpite.

---

<sup>95</sup> Gani and Marshall, *The impact of colonialism*.